

EMILIO QUADRELLI

AUTONOMIA OPERAIA

Scienza della politica, arte della guerra,
dal '68 ai movimenti globali

In appendice
la ristampa anastatica del numero unico
della rivista LINEA DI CONDOTTA del 1975

© 2020 Interno4 Edizioni

Finito di stampare a Marzo 2020 da Starprint s.r.l.

Isbn: 978-88-85747-29-6

Collana Interno4 - 125

Produzione a cura di Goodfellas Srl
via R. Da Mandello, 11 50126 Firenze (Fi).

Grafica e impaginazione: Francesco Ciaponi
Copertina: elaborazione grafica di Emanuele Bruscoli

Per contatti: Facebook e Twitter: interno4edizioni
E-mail: interno4edizioni@gmail.com

edizioni
interno4

INDICE

PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE	7
1. AUTONOMIA OPERAIA 1960-1969: IL POTERE DEV'ESSERE OPERAIO	19
2. 1970-1973: DEMOCRAZIA È IL FUCILE IN SPALLA AGLI OPERAI	35
3. 1973-1976: CREARE, ORGANIZZARE, DIFFONDERE IL CONTROPOTERE OPERAIO ARMATO	51
4. 1977-1979: LA GUERRIGLIA DIFFUSA PARTE PRIMA	69
5. 1977-1979: LA GUERRIGLIA DIFFUSA PARTE SECONDA	85
6. 1980-1984: CRISI, TRAMONTO, SCONFITTA	107
7. IL "POLITICO" AL TRAMONTO?	125
MA LA NOSTRA LOTTA È PER IL POTERE: INTRODUZIONE ALLA RISTAMPA ANASTATICA DI LINEA DI CONDOTTA	147
LINEA DI CONDOTTA - NUMERO UNICO 1975	165
BIBLIOGRAFIA	329

PREFAZIONE ALLA TERZA EDIZIONE

*Agli operai comunisti
Barbara Azzaroni (Carla) e Matteo Caggegi (Charlie)*

*Proletari, è la guerra di classe!
I gruppi, interpretando in maniera sbagliata un problema vero, quello cioè dell'omogeneizzazione nazionale dell'intervento, hanno permesso a noi tutti di crescere nella coscienza di classe e nella disciplina dell'organizzazione. Ma ora i compagni debbono, di nuovo, come sempre hanno fatto, confrontare gli esiti della loro esperienza alle esigenze dell'organizzazione operaia e al processo della sua crescita: con determinazione, senza timidezza, senza rimorsi, ognuno deve decidere da che parte stare.
Noi abbiamo scelto l'autonomia organizzata e la direzione operaia.
(Editoriale di Potere operaio, n. 50, settembre 1973)*

Italia, 7 aprile 1979: pum, pum. Chi è? La polizia

Alle prime luci dell'alba in molte case del Paese si consumò questo rituale. Orde fameliche di agenti dell'antiterrorismo si riversavano nelle abitazioni private di non poche donne e uomini con alle spalle una lunga militanza tra le file del movimento comunista non ortodosso. Gran parte delle loro biografie politiche raccontano di esperienze passate, nel corso degli anni Sessanta, dentro "Quaderni rossi", "Quaderni piacentini", "Classe operaia"¹ poi, con il sopraggiungere del '68, all'interno degli organismi operai e studenteschi² confluendo infine in Lotta continua³ e Potere operaio⁴, i due gruppi della sinistra extraparlamentare che erano stati in grado di sintetizzare al meglio, pur con non poche differenze tra loro, il senso della pratica autonoma posta

1 Per una buona ricostruzione sia di queste esperienze, sia del ruolo svolto dall'operismo nel contribuire alla messa in forma di quanto andrà in scena negli anni Settanta si vedano: G., Borio, F., Pozzi, G., Roggero, a cura di, *Gli operai. Autobiografie di cattivi maestri*, DeriveApprodi, Roma 2005; F., Milana, G., Trotta, a cura di, *L'operismo degli anni Sessanta. Da "Quaderni rossi" a "Classe operaia"*, DeriveApprodi, Roma 2008; M., Tronti, *Noi operai*, DeriveApprodi, Roma 2009; S., Wright, *L'assalto al cielo. Per una storia dell'operismo*, Edizioni Alegre, Roma 2008.

2 Una buona e articolata descrizione di questo percorso si trova in, G.Viale, *Il 68*, Edizioni Interno4, Rimini 2018.

3 Sull'esperienza complessiva di Lotta continua si veda, in particolare, L.Bobbio, *Storia di Lotta continua*, Feltrinelli, Milano 1988. Di notevole interesse, con un approccio più "sociologico" che storico, è il saggio di, E., Petricola, *I diritti degli esclusi nelle lotte degli anni Settanta. Lotta continua*, Edizioni Associate, Roma 2002.

4 Su Potere operaio oltre all'ormai classico, A., Grandi, *La generazione degli anni perduti*. Storie di Potere operaio si veda gli ottimi lavori di M., Scavino, *Potere operaio. La storia. La teoria*, vol. I, DeriveApprodi, Roma 2018

in atto dalla classe nel corso degli anni Sessanta e che ora, in quello che è stato chiamato *autunno caldo*, mostrava non solo il suo carattere dirompente ma si poneva come possibile forza egemone dentro la classe. *L'autunno caldo* sembrava ampiamente confermare e radicalizzare tutte le intuizioni che le aree teoriche e politiche formatesi negli anni Sessanta, attraverso lo strumento della "inchiesta operaia", avevano elaborato⁵. *L'altro movimento* operaio non aveva nulla di bohemien, eccentrico o fantasioso, non era una suggestione coltivata da eterni sognatori continuamente alla ricerca di un sogno sempre impossibile da catturare. Nessuna utopia *millenarista* faceva da sfondo all'elaborazione teorica e politica di questo ceto intellettuale bensì, a caratterizzarlo, era il riconoscere la concretezza di un conflitto di classe che, giorno dopo giorno, si mostrava sempre più deciso a dare *l'assalto al cielo*.

L'autunno caldo poneva in tutta la sua durezza e materialità l'irrompere di una forza operaia che quando sognava lo faceva a occhi aperti⁶, ponendo all'ordine del giorno la questione del potere tanto che, per molti versi, si può dire che le masse si stavano mostrando più avanti delle stesse aree radicali le quali, di fronte all'irrompere della lotta operaia, si trovarono spesso almeno un passo indietro. Quanto andava in scena obbligava a fare i conti con la questione dell'organizzazione o, per essere maggiormente chiari, con la messa in forma del *partito dell'insurrezione* e *l'attualità della rivoluzione*⁷. Palesemente si stava ampiamente delineando e consolidando uno scenario che spostava il baricentro dell'azione dalla radicale conflittualità di fabbrica al conflitto politico *tout court*. Dalla lotta contro il padrone alla lotta contro lo stato. Questo scenario o lo si accettava o non restava altra scelta che chiamarsi fuori. Non fu certo un passaggio facile e indolore. Non pochi militanti e intellettuali, che in passato avevano avuto un ruolo predominante nell'elaborare ipotesi e linee di condotta dell'*altro movimento operaio* fecero marcia indietro, per ricollocarsi, ancorché in maniera critica, dentro gli istituti del movimento operaio tradizionale⁸. Tutti gli

5 Una delle migliori esemplificazioni di questo metodo di lavoro politico è rappresentato dai contributi di R. Alquati presenti nel volume, *Sulla Fiat e altri scritti*, Feltrinelli, Milano 1975.

6 Il riferimento è al famoso passo: "Tutti gli uomini sognano: ma non allo stesso modo. Coloro che sognano di notte, nei recessi polverosi delle loro menti, si svegliano di giorno per scoprire la vanità di quelle immagini: ma coloro i quali sognano di giorno sono uomini pericolosi, perché possono mettere in pratica i loro sogni a occhi aperti, per renderli possibili", presente in, Th., E. Lawrence, *I sette pilastri della saggezza*, Bompiani, Milano 1949.

7 Ci sembra che tutto ciò abbia non poco a che vedere proprio con quella attualità della rivoluzione intorno alla quale si sofferma a lungo il testo eretico di G., Lukács, *Lenin. Teoria e prassi di un rivoluzionario*, Red Star Press, Roma 2020. Ciò che, infatti, sembra profilarsi dentro l'asprezza del conflitto è l'attualità della rottura rivoluzionaria il che obbliga a centralizzare tutte le forze in funzione di quella prospettiva. Per una discussione e attualizzazione di questo piccolo capolavoro della teoria politica e filosofica del Novecento mi permetto di rimandare al mio, "György Lukács, un'eresia ortodossa" con il quale ho cercato di introdurre e accompagnare il testo lukácsiano sopra citato.

8 Figure come quelle di Mario Tronti e Massimo Cacciari, ad esempio, proprio di fronte a questo passaggio, scelsero di rientrare nei ranghi del partito comunista ipotizzando un lavoro di critica al suo interno. Cfr., M., Scavino, *Potere operaio*. La storia. La Teoria, vol. I, cit.

altri, invece, accentuarono il loro grado di militanza consapevoli che il dado era tratto il che, inevitabilmente conduceva a dare forma politica e organizzata a quel *o il fucile, o le catene* come unica e possibile scelta e via di uscita dai livelli di scontro che le masse avevano obiettivamente imposto. L'esperienza dei gruppi extraparlamentari fu il primo tentativo di risposta organizzata al delinarsi di questa strettoia⁹.

Proprio da questo "ceppo" teorico, in seguito alla crisi irreversibile dei gruppi della sinistra extraparlamentare, prese forma l'area della *Autonomia operaia*¹⁰ contro la quale la mattina del 7 aprile si riversò tutta la potenza repressiva dello Stato. Grazie a ciò, il presunto Gotha del terrorismo, questa la notizia che immediatamente rimbalzò tra le agenzie di stampa internazionali, era stato individuato e reso innocuo. La sua decapitazione, a questo punto, si riduceva a un fatto di semplice routine. Accurate e minuziose indagini sembravano non lasciare scampo agli imputati. Un ventennio di lotte e insubordinazioni operaie e proletarie poteva finalmente essere archiviato e insieme a queste tutte le declinazioni organizzate che le avevano prodotte. Infatti, secondo gli inquirenti, l'*Autonomia operaia* non era altro che, al contempo, la facciata pubblica e legale di tutte le organizzazioni antagoniste, armate e combattenti presenti sul territorio nazionale e il "cervello politico" che le dirigeva e indirizzava. Brigate comuniste, Brigate rosse, Comitati comunisti rivoluzionari, Formazioni comuniste combattenti, Prima linea, Unità comuniste combattenti insieme alle centinaia di sigle che costellavano il panorama dell'illegalità di massa e della guerriglia non sarebbero state altro che emanazioni di un unico centro politico facente capo a quella sorta di *massoneria dell'insurrezione* che i "cattivi maestri" avevano pazientemente e costantemente posto a regime¹¹.

Dietro alle diverse sigle non vi sarebbero state corpose differenze politiche, presupposti teorici diversi e prospettive divergenti se non addirittura contrapposte ma tutto quel guazzabuglio di sigle non sarebbe stato altro che un sapiente piano di depistaggio ordito dai "cattivi maestri" per confondere gli inquirenti e condurli fuori pista. Insomma, secondo gli inquirenti, le rigide Brigate rosse e gli Indiani metropolitani facevano parte di un medesimo progetto politico finalizzato a rendere ingovernabile il Paese, destrutturare lo stato al fine di aprire le porte alla guerra civile dispiegata. Al confronto persino l'operazione "Bodyguard", comunemente considerata una delle più complesse e incredibili azioni di depistaggio mai poste in opera, finiva con l'impallidire¹². Gli arresti, in

9 Per una sintetica ricostruzione di questa esperienza dove ne sono evidenziati grandezze e limiti si veda, A., Negri, "Un passo avanti, due indietro: la fine dei gruppi", in AA. VV., *Crisi e organizzazione operaia*, Feltrinelli, Milano 1974.

10 Su questo passaggio si veda, soprattutto, *Editoriale*, *Potere operaio*, n.50, settembre 1973.

11 Su quanto fosse variegata e ben poco omogenea l'area dell'antagonismo radicale e della guerriglia comunista è facilmente constatabile leggendo i testi programmatici delle varie organizzazioni o semplici collettivi che hanno caratterizzato il movimento dell'insorgenza sociale e politica degli anni Settanta. Al proposito è quanto mai utile, per una panoramica sintetica ma esauriente, il volume, AA. VV., *Progetto memoria, Le parole scritte*, Sensibili alle foglie, Roma 1996.

12 L'operazione Bodyguard è stata posta in atto, nel corso della Seconda guerra mondiale,

linea di massima, non sparavano nel mucchio ma avevano avuto l'accortezza di scegliere con cura gli obiettivi. Colpiti ed eliminati dovevano essere quelli che, secondo l'acume investigativo, avevano incarnato il ruolo di "cattivi maestri" per intere generazioni. Sulla base di ciò e ampiamente spalleggiata dall'intera stampa nazionale, ah la cara libera informazione vanto delle democrazie avanzate, prendeva forma una delle più grandi bufale giudiziarie della storia di questo Paese. Pietro Calogero, un non troppo noto magistrato padovano, dava il la a quello che, di lì a poco, avrebbe preso il nome di "teorema Kalogero".

Intimamente legato al Pci il magistrato padovano aveva elaborato un sistema accusatorio tanto fantasioso sul piano giuridico, le imputazioni caddero quasi per intero in sede processuale, quanto politicamente, dal punto di vista del Pci e degli apparati statuali, sensato. Ciò che il magistrato padovano, su mandato del partito di Berlinguer, Lama e Pekkioli, doveva colpire e porre fuori gioco era quell'area politica e intellettuale la quale, da circa un ventennio, non solo si era contrapposta al partito e al sindacato ma, ed è questo il punto, aveva contribuito a fornire una serie di strumenti teorici e organizzativi a ciò che, in maniera del tutto realista, abbiamo definito *l'altro movimento operaio*. Un ruolo sicuramente importante, almeno sotto certi aspetti, ma che se una colpa aveva era stata quella di aver "concettualizzato" ciò che una prassi sociale aveva posto all'ordine del giorno, non certo essersela inventata o, ancor meglio, averla creata dal nulla. La criminalizzazione di questo ceto politico e soprattutto intellettuale pretendeva di porre fuori gioco e delegittimare un'intera fase storica del conflitto politico e sociale ignorando che non i "cattivi maestri" ma la lotta delle masse era all'origine di quell'insorgenza in permanenza alla quale *stato e padrone* non riuscivano a porre freno.

A conti fatti gli imputati erano accusati di *comunismo* ovvero di tutte quell'insieme di pratiche attraverso le quali intere generazioni operaie e proletarie avevano coltivato il sogno concreto dell'*assalto al cielo*. *Sabotaggio e assenteismo son le armi di chi ha più coraggio*, così avevano sintetizzato in numerosi loro scritti molti degli inquisiti, ma non erano certo stati loro a essersi inventati il salto della scocca, lo sciopero a gatto selvaggio, i cortei autonomi dentro le fabbriche, le sanzioni ai capi, ai crumiri e alle spie. Non erano certo stati loro

dall'intelligence britannica al fine di convincere la Germania che gli sbarchi in Normandia rappresentavano solo un diversivo tattico mentre il vero e proprio sbarco sarebbe avvenuto a Calais. In questo modo l'intelligence britannica riuscì a paralizzare l'esercito tedesco che, proprio a Calais, continuò a mantenere concentrato il grosso delle sue forze, comprese le due temibili Divisioni panzer che rimasero in riserva in attesa dello sbarco vero e proprio. Sbarco che doveva essere guidato dal generale Patton alla testa di un'armata che, però, non era mai esistita. Grazie a Bodyguard gli Alleati poterono sbarcare con una certa facilità e con perdite alquanto contenute in Francia. Lo sbarco consentì di allestire una corposa e solida testa di ponte che permise, in piena tranquillità, lo sbarco del grosso dell'esercito Alleato. Bodyguard è comunemente considerata come una delle più importanti e incredibili operazioni di intelligence della storia. Per una sua minuziosa ricostruzione si veda, R., Hesketh, *Fortitude: The D - Day Deception Campaign*, The Overlook Press, Woodstock (NY) 2000.

a fare dell'uso della mutua un'arma del conflitto di classe¹³. Allo stesso tempo non erano stati loro a inventarsi la *violenza proletaria* come pratica e strumento di difesa e attacco. Questa, come qualunque resoconto obiettivo è stato in grado di accertare e descrivere, è un'esigenza che nasce spontaneamente dentro la classe. La successiva teorizzazione legata alla *costruzione, organizzazione, diffusione del potere proletario armato* non era frutto di un incontenibile volontarismo o dell'eterno velleitarismo proprio degli intellettuali frustrati così come, in tutto ciò, non faceva capolino neppure alcun sentimento di rivalsa o di rancore tipico degli intellettuali falliti i quali, dopo aver tentato di essere riconosciuti dalla società legittima ed esserne rifiutati, trasformano in odio verso questa i loro fallimenti¹⁴. Sotto il profilo professionale gli imputati non avevano conti da saldare semmai, con la loro militanza politica e secondo le logiche del mondo borghese, avevano molto da perdere e sicuramente nulla da guadagnare. Più realisticamente, per non dire prosaicamente, quel passaggio dedicato alla necessità di dare forma e organizzazione al *potere proletario armato* non era altro che la concettualizzazione teorica colta a partire dall'esercizio della *violenza proletaria* già ampiamente dentro la prassi degli operai e dei proletari.

Dal luglio '60 a corso Traiano è la classe che impone questo livello già armato dello scontro. Lo stesso dilagare della *lotta armata per il comunismo* vive, a livello di massa, dentro i "fazzoletti rossi" di Mirafiori, nell'occupazione della Fiat del '73, nelle lotte per la casa di via Tibaldi, nelle giornate d'aprile del '75 o nei moti di San Basilio¹⁵. Questi, il ceto politico intellettuale, se una colpa aveva era quella di aver individuato nell'insieme di quelle pratiche una *tendenza* da parte della classe di porre la dittatura operaia, la rottura della macchina statale, il bisogno di comunismo obiettivi da praticare qui e ora, tutto ciò in aperta rottura con tutta la cosiddetta tradizione comunista e le sue varie sfaccettature¹⁶. Qua si pone il cuore della questione. Se questo ceto politico e intellettuale ha una colpa è esattamente quella di aver registrato prima ed elaborato teoricamente poi la rottura storica che la classe ha imposto rispetto all'insieme del movimento comunista ortodosso. Ciò che questo ceto politico ed intellettuale ha riconosciuto non è altro che la dimensione "concreta" assunta dalla lotta operaia dentro il

13 Cfr., G., Viale, Il 68, cit.

14 Tra gli inquisiti del 7 aprile non si riscontra alcuna figura riconducibile a quel "intellettuale bohemien" che, vivendo una condizione di declassamento e sradicamento sociale, si fa rivoluzionario in virtù dei suoi insuccessi individuali bensì donne e uomini che, sotto il profilo professionale, potevano vantare ampi riconoscimenti. All'interno di questo ceto politico e intellettuale non albeggia alcuna forma di rancore o rivalsa personale. Si tratta, molto più semplicemente, di individui che, nella migliore tradizione dei movimenti rivoluzionari di classe, approdano alla militanza politica grazie a una spiccata coscienza di classe e, potremmo tranquillamente aggiungere, per una profonda etica fondata sulla lotta al privilegio e alla dominazione. Forse, proprio per questo, nei loro confronti la borghesia mostrò tanto accanimento.

15 Tutto questo è molto ben compendiato in, N., Balestrini, P., Moroni, *L'orda d'oro 1968 - 1977*, Feltrinelli, Milano 2003.

16 Su questo uno dei migliori testi esplicativi può considerarsi il numero unico della rivista "Linea di condotta" qua riprodotto.

nuovo ciclo di accumulazione capitalista. Questa dimensione ha chiuso con un intero ciclo storico, che per comodità possiamo definire ciclo cominternista, e con tutte le logiche e retoriche che questo si portava appresso.

Non è un caso, infatti, se nessuna forza legata alla tradizione comunista abbia avuto un qualche ruolo significativo negli anni che vanno dal 1960 in poi. Non solo e non tanto il Pci e la sua cinghia di trasmissione sindacale, che erano chiaramente contro il movimento dell'autonomia di classe, ma tutto quell'insieme di gruppi, sotto gruppi, frazioni e correnti che si richiamavano in qualche modo, in maniera rivoluzionaria e non riformista, al terzinternazionalismo hanno potuto vantare un qualche ruolo e un qualche peso negli avvenimenti che per circa un ventennio hanno fatto dell'Italia il principale laboratorio rivoluzionario del mondo occidentale. Del numero delle sigle m-l, trotzkiste, bordighiste ecc., si è perso persino il conto ma, in tutta onestà, qualcuno può ricordarne un qualche ruolo minimamente sensato e significativo dentro il conflitto politico del tempo¹⁷? Le stesse Brigate rosse, l'organizzazione maggiormente prona all'ortodossia marxista-leninista, hanno ben poca continuità con il terzinternazionalismo e anzi, sotto questo aspetto, attraverso l'unificazione di politico e militare¹⁸, rappresentano la rottura più radicale con quel modello, ma non solo. Andando a rileggere la loro produzione pre-clandestinità, *Sinistra proletaria* e *Nuova resistenza*¹⁹, sono abbastanza evidenti le contaminazioni che le elaborazioni dell'altro movimento operaio hanno sortito dentro l'unica area m-l che ha potuto vantare un ruolo da protagonista nel corso degli anni Settanta. Del resto, non è certamente un caso che la sostanziale differenza tra il modello brigatista e quello autonomo si giochi, almeno inizialmente, su come debba porsi

17 I gruppi della sinistra extraparlamentare si squagliarono come neve al sole e buona parte dei loro militanti, soprattutto di base, confluirono nell'autonomia o in una delle tante organizzazioni della guerriglia. I gruppi più apertamente ortodossi assunsero sempre più le sembianze proprie della setta talmudica. Piccoli cenacoli atti all'interpretazione della "scrittura" e perennemente in attesa dell'avvento. Ciò non faceva altro che dimostrare come tutto il ciclo cominternista si fosse posto fuori dal filo del tempo mentre l'eresia autonoma incarnasse esattamente il qui e ora della classe e della rivoluzione. Una buona documentazione del dibattito che questa crisi provocò all'interno della sinistra extraparlamentare è reperibile nella prima parte del lavoro di L., Caminiti, S., Bianchi, *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*, vol. II, DeriveApprodi, Roma 2007.

18 Le Brigate rosse, in aperta rottura con tutta la logica terzinternazionalista, ipotizzarono nella figura del guerrigliero metropolitano l'unificazione di quadro politico e quadro militare. Un passaggio che rompeva per intero con tutta la tradizione comunista e mirava a prefigurare, sin da subito, la ricomposizione di lavoro manuale e lavoro intellettuale. Con ciò la figura del guerrigliero metropolitano provava a porre in atto rapporti sociali già estranei alle logiche della società capitalista. Forse la migliore e più suggestiva ricostruzione di questa ipotesi rimane la biografia politica ed esistenziale di Prospero Gallinari, *Un contadino nella metropoli. Ricordi di un militante delle Brigate rosse*, Bompiani, Milano 2008.

19 Si tratta dei due organi di stampa legali editi dal Collettivo politico metropolitano formatosi a Milano nel 1969. Da questa esperienza prese l'avvio il dibattito che portò alla costituzione delle Brigate rosse. Per una buona ricostruzione storica e politica di tutto ciò si veda, R., Curcio, M., Scialoja, *A viso aperto*, Mondadori, Milano 1993.

il rapporto tra la autonomia operaia e la lotta armata per il comunismo²⁰. A parte l'anomalia Brigate rosse, quindi, di tutto ciò che è definibile come "leninismo ortodosso" nessuno è in grado di ricordarne un qualche peso nell'insorgenza del ventennio terribile. Del resto, nel momento in cui gli apparati statuali hanno deciso di liberarsi dei "cattivi maestri" non sono andati a pescare tra questi, eppure ve ne sarebbero stati a iosa, il che qualcosa ben vorrà dire.

Tutto ciò ha ben poco di nuovo. La teoria e la prassi politica rivoluzionaria sono sempre il frutto di una "concretezza" storica materialisticamente determinata. Così come gli arcani della produzione non possono essere compresi e svelati rimanendo nel cielo della teoria economica ma, per farlo, occorre calarsi negli inferi della fabbrica capitalista, allo stesso modo la teoria politica non può essere spiegata rimanendo rinchiusi nell'anodino mondo del sapere ma affondando appieno le mani nella concretezza della prassi. La nascita di una teoria politica non è il frutto del lavoro intellettuale di un collettivo di sapienti il quale, dall'alto del suo sapere, illumina il mondo quasi fosse dio. La teoria politica nasce dalla pratica delle masse. *Prassi, teoria, prassi* da qui non si sfugge. Certo, il passaggio alla *teoria* è sempre un passaggio decisivo, non si dà movimento rivoluzionario, senza teoria rivoluzionaria, ma questa *teoria* non può essere inventata ed elaborata dal nulla, non è frutto di *idee*, non nasce, quasi come visione estatica, nella testa di un qualche intellettuale più o meno brillante, non vi è alcuna "autonomia della teoria" in grado di darsi e prodursi fuori dalla materialità delle cose. Non si dà alcuna teoria se questa non si è già prefigurata, in *potenza*, dentro la *prassi*²¹. Chiarito ciò, torniamo alla cornice che ha fatto da sfondo al 7 aprile.

La storia è storia di lotte di classi e le rivoluzioni sono sempre, al contempo, anonime e tremende ma questo non poteva essere nelle corde di Calogero e tanto meno dei suoi padrini politici. Come per tutti i borghesi la storia è sempre e solo frutto di alcuni grandi, tanto nel bene quanto nel male, individualità. Sono loro a fare la storia mentre le masse non sono che strumenti acefali e inermi di fini a loro estranei. Calogero, Berlinguer e compagnia cantante non facevano altro che reiterare la griglia teorica e filosofica della propria classe, la borghesia. Una volta abiurata la dialettica marxiana non si può che attingere dalla cassetta degli attrezzi della borghesia e, per di più, da una borghesia da tempo in piena putrefazione. Il suo stesso ultimo campione di un qualche spessore, Keynes, in tutta onestà non aveva preteso di elaborare una prospettiva storica di ampio respiro ma si era limitato, sicuramente con sapienza, a ipotizzare soluzioni e

20 La sostanziale differenza, almeno agli inizi, tra le Brigate rosse e tutta l'area dell'autonomia verteva proprio sul rapporto lotta armata - autonomia operaia. Per l'autonomia la lotta armata era uno strumento dell'autonomia della classe mentre, per le Brigate rosse, l'autonomia della classe si dava in relazione allo sviluppo e al consolidamento della lotta armata. In questo senso, quindi, la lotta armata per il comunismo assumeva una valenza strategica. Per una ricostruzione, seppur parziale, di questo dibattito si veda, *Soccorso Rosso, Brigate rosse, che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Feltrinelli, Milano, 1976.

21 Su ciò si veda soprattutto il fondamentale lavoro di, G., Lukács, *Lenin*, cit.

rimedi di natura contingente senza dimenticare che, *sui tempi lunghi, siamo tutti morti*²². Se questo era, come in effetti è stato, il punto di approdo della teoria politica, economica e sociale della borghesia è difficile immaginare che da lì potesse arrivare una qualche comprensione e successiva concettualizzazione teorica su quanto la realtà storica stava mandando in scena, ma non solo. Con Keynes la borghesia prende atto di essere, sul piano storico, completamente sulla difensiva. Reggere il più a lungo possibile è diventato, a conti fatti, il suo obiettivo strategico. Nelle sue corde non può esservi che un progetto conservativo, nessuna forza borghese sembra essere in grado di pensare il *divenire* e le inevitabili rotture che questi comporta. Il Pci, ormai interamente sussunto a queste logiche, non può che adottare un metodo di lettura della realtà attraverso lenti apertamente *conservative*.

Così come il Pci non era stato in grado di cogliere e comprendere il movimento autonomo della classe quando, con piazza Statuto, si era manifestato, allo stesso modo non aveva potuto comprendere corso Traiano, l'autunno caldo, Reggio Calabria²³, l'occupazione di Mirafiori, le giornate di aprile e ancor meno il '77. Non poteva, pertanto, comprendere la nascita della guerriglia comunista come fenomeno di massa perché non poteva capire, sul piano storico ancora prima che politico *l'attualità della rivoluzione*. In poche parole, non potendo capire le masse, doveva eliminare chi, secondo lui, le manipolava. Esattamente da questi presupposti teorici e filosofici prende le mosse il "teorema Kalogero". Se il "complotto" deve cercarsi un padre spirituale il "teorema Kalogero" fa esattamente al caso suo. Ma in che cosa consisteva tale arguzia investigativa?

22 Sul modello keynesiano e la sua crisi si veda, A., Negri, *Crisi dello Stato – piano. Comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Feltrinelli, Milano 1979.

23 Vale la pena di ricordare la "rivolta di Reggio Calabria". Con la sola esclusione di Lotta continua e Potere operaio questa "rivolta popolare" venne letta, secondo le lenti proprie della ortodossia, come un fenomeno sottoproletario, pesantemente inquinato dalla presenza fascista e non solo estraneo al movimento operaio e comunista ma a questi dichiaratamente avverso e nemico. Lotta continua e Potere operaio, invece, colsero in quanto stava andando in scena uno degli elementi propri della "modernità" della rivolta di classe. Una lettura di Reggio Calabria, quindi, come forma moderna di insorgenza proletaria sicuramente non riconducibile alle forme tradizionali del conflitto ma del tutto distante ed estranea a qualunque suggestione reazionaria o neofascista. Con ciò, tanto Lotta continua che Potere operaio, coglievano come le sfaccettature della classe fossero molteplici, complesse e assolutamente non riconducibili entro i canoni che l'ortodossia riteneva tanto sacri, quanto inamovibili. Non solo. Lotta continua e Potere operaio furono le sole organizzazioni politiche a tenere costantemente a mente come il sud d'Italia fosse stato oggetto di un processo di colonizzazione e asservimento, a opera di una delle monarchie più retrive e reazionarie come quella sabauda, e come questi continuasse a essere operativo attraverso la "deportazione" al nord al fine di immettere nuove braccia proletarie dentro la grande fabbrica fordista. Una buona ricostruzione sia degli eventi relativi ai fatti di Reggio Calabria, sia al dibattito che intorno a questi prese forma si trova in, G., Viale, *Il '68*, cit. Vale la pena di osservare come, fatte le tare del caso, le logiche e le retoriche della ortodossia continuino a manifestarsi di fronte alle forme assunte dall'insorgenza subalterna contemporanea. Il caso dei "gilet gialli" francesi è, al proposito, a dir poco paradigmatico. Per una lettura di questi che, per molti versi, si situa sul solco tracciato da Lotta continua e Potere operaio si vedano i numerosi articoli, interventi e reportage pubblicati dal sito www.infoaut.org.

Attraverso una serie di passaggi logici, ancorché distanti da Occam, Pietro Calogero aveva individuato, principalmente nel ceto intellettuale autonomo, le menti e le mani occulte di tutte le forze organizzate dell'insorgenza sociale che, sin dai primi anni Sessanta, stavano portando l'attacco a *stato e padrone*. In tutto ciò, almeno sotto il profilo della messa a punto investigativa del teorema, Calogero sembrava ricevere gli input più che dai suoi padrini politici da probabili frequentazioni cinematografiche della fase adolescenziale la quale, con ogni probabilità, doveva essersi presentata problematica, densa di complessi e soprattutto irrisolta. Difficile, infatti, non intravedere in Toni Negri la figura di Ernst Stavro Blofeld e nell'Autonomia operaia organizzata l'equivalente della Spectre il che, nelle sue fantasie, lo portava sicuramente a immedesimarsi in James Bond con tutto il corollario di intrecci amorosi ed erotici nei quali 007 era perennemente invischiato. Ironie? Non proprio. Gli esiti processuali, a ben vedere, confermarono, con parole diverse, quanto scherzosamente descritto. Soprattutto, il che è stata una corposa rivincita della teoria marxiana in merito alla storia come storia di lotte di classe e non frutto di grandi individualità manipolatrici, i processi non solo ridimensionarono di gran lunga il peso del ceto intellettuale come inquisito ma constatarono come: "quando il gioco si fa duro, i ceti intellettuali cessano di giocare"²⁴. Non ci stiamo inventando nulla.

Nel momento in cui la "lotta armata per il comunismo" e le sue innumerevoli declinazioni assumevano sempre più i tratti della guerra civile, per quanto di bassa intensità, il ceto politico e intellettuale iniziava a essere sostanzialmente emarginato da tutto ciò. A conti fatti il numero di figure intellettuali fattivamente coinvolte negli eventi guerriglieri degli anni '70 si possono contare nelle dita di una mano e non sempre con approdi cristallini. La storia, insieme a tutta la mastodontica documentazione giudiziaria accumulata a partire dalla seconda metà degli anni Settanta, con notevoli digressioni negli anni precedenti, ha dimostrato come, se in questo Paese vi è stata una concreta ipotesi insurrezionale e una longeva attività guerrigliera, il tutto sia stato il frutto di quelle migliaia e migliaia di semplici "quadri operai e proletari" usciti dalle lotte di massa²⁵. Queste masse e non altri hanno detto: *Sire il tempo è breve, e se noi viviamo, viviamo per calpestare dei re!* Da qui, allora, occorre partire. Non si tratta di sminuire o ridimensionare nulla e nessuno ma rimettere le cose al loro posto. Il formarsi di quello che possiamo definire il "pensiero autonomo" non nasce dal cielo ma dalla materialità di una pratica spontaneamente posta in atto dalla classe. La

24 Su questo aspetto sono quanto mai eloquenti i materiali processuali riportati da A., Tanturli, *Prima linea. L'altra lotta armata (1974 - 1981)*, vol. I, DeriveApprodi, Roma 2018. Alla luce della ricostruzione giudiziaria si è palesato con evidenza che la quasi totalità del ceto politico-intellettuale, nel momento in cui si presentò l'accelerazione guerrigliera, si chiamò sostanzialmente fuori perdendo in tal modo gran parte del peso politico sino ad allora esercitato.

25 Tutto ciò è molto ben descritto da A., Tanturli in *Prima linea*, cit. Non diversamente le cose sono andate per le Brigate rosse le quali, tra l'altro, non avevano alle spalle alcun ceto politico-intellettuale. Al proposito si veda, M., Clementi, *Storia delle Brigate rosse*, Odradek, Roma 2007.

strategia alla classe la tattica e la teoria al partito. Questo la borghesia non sarà mai in grado di comprenderlo poiché la sua “visione del mondo” è esattamente rovesciata.

Ma allora perché si è detto che, sotto il profilo politico, il 7 aprile aveva più che un senso? Perché politicamente non immotivata l'operazione posta in atto dal Pci e dai suoi molteplici apparati? Chi e che cosa doveva essere rimosso? Perché a distanza di quaranta anni se ne continua a parlare non solo e non tanto come storia bensì in quanto teoria politica? In fondo se il tutto si fosse risolto sul piano dell'azione a catturare l'attenzione sarebbe esattamente quella dimensione. Un po' come è accaduto per la Resistenza a diventare egemone e centrale sarebbero l'insieme degli eventi e i racconti che hanno caratterizzato e costellato un'epoca. Nel nostro caso, la neppure minima e secondaria pubblicistica che continua a occuparsi dell'autonomia operaia e dintorni, più che sulle cose focalizza interessi e sguardi sulle parole. Perché? Qua il gioco si fa interessante e la spiegazione necessita di una benché minima articolazione.

Ciò che ha caratterizzato tutto il filone del pensiero autonomo è, per un verso, l'aver praticato una radicale rottura nei confronti di tutta la tradizione comunista in seconda battuta, diretta conseguenza della prima, l'aver portato Lenin nella contemporaneità²⁶ offrendone una lettura e una interpretazione tanto distante quanto avversa alle retoriche proprie del movimento comunista ortodosso e delle sue numerose declinazioni. Cominciamo quindi col dire che la teoria politica dell'autonomia operaia è sostanzialmente eretica. L'autonomia operaia è sicuramente leniniana ma non vanta alcuna continuità con il leninismo, semmai ne rivendica la rottura. Lenin è presente, o almeno lo è in gran parte, in tutta la produzione teorica e politica dell'autonomia operaia ma lo è in maniera del tutto anomala rispetto al variegato mondo della sinistra che si pone come alternativa al Pci. Ma in che cosa consiste questa lettura eretica di Lenin? E, soprattutto, rispetto a chi e a che cosa si consuma la rottura eretica? Che cosa è, si potrebbe dire parafrasando Lukács²⁷, il “leninismo ortodosso” che i più rivendicano mentre, tutto il filone autonomo, prende costantemente le distanze da ciò? In che modo il pensiero autonomo interpreta e traduce Lenin? Cominciamo con il dire, intanto, il Lenin coltivato dal pensiero autonomo è il Lenin del treno contro la storia²⁸. È il Lenin della soggettività di classe contrapposto al Lenin dell'oggettivismo del capitale. È il Lenin della soggettività del partito

26 Paradigmatico, al proposito, il capitolo “Lenin in Inghilterra”, in, M. Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1966.

27 Il riferimento è “Che cosa è il marxismo ortodosso” in, G., Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Mondadori, Milano 1973. In questo testo Lukács, in aperta polemica con gli ortodossi dell'epoca evidenzia come l'unica e possibile ortodossia marxiana sia il metodo ovvero la dialettica storico materialista e non la ripetizione memonica e dogmatica di una serie di formule astoriche. Ho provato ad affrontare l'insieme di queste tematiche nella presentazione del volume di G., Lukács, Lenin, cit.

28 Tutto ciò è molto ben argomentato da, G., Roggero, *Il treno contro la storia. Considerazioni inattuali sul '17*, DeriveApprodi, Roma 2018.

contro l'oggettivismo storico determinista²⁹. È il Lenin che declina per intero il suo operare nei confronti di ciò che una possibilità storica, presente in *potenza* come *tendenza* della classe, contro l'oggettivismo scienziata e gradualista del determinismo a-dialettico. È il Lenin che pone sempre al centro del suo agire il metodo storico-materialista della dialettica marxiana contro i liquidatori positivisti della dialettica tout court. Ciò che al pensiero autonomo interessa di Lenin non è la riduzione a salmi delle sue opere, bensì il *metodo* che sta perennemente sullo sfondo tanto della sua produzione teorica quanto del suo agire militante. Non un breviario da recitare come un mantra ma una guida per l'azione³⁰.

Se il movimento comunista ortodosso ha amato l'essere considerato alla stregua di una chiesa, il pensiero autonomo è interamente laico. Tutto l'insieme di rituali e liturgie che il movimento comunista ufficiale, al pari delle varie sette critiche, predilige e reitera in una sorta di rito laico-religioso, è respinto dalla pratica dell'autonomia. Il Lenin che, attraverso il pensiero autonomo, inizia a far capolino a partire dagli anni Sessanta nel nostro Paese è un Lenin “irricognoscibile”. Ma la stessa sorte, a ben vedere, non era successa a Marx in seguito alla lettura che di questi aveva dato Lenin? Il Marx che, agli inizi del Novecento fa capolino in Russia in seguito alla lettura leniniana, non è forse un Marx irricognoscibile? Menscevichi e “marxisti legali” non rimangono forse inorriditi dal modo in cui Lenin traduce Marx? E lo stesso Lenin, proprio per questo, non è forse accusato di anarchismo, neopopulismo, blanquismo, giacobinismo e di aver, quindi, abiurato il marxismo³¹? Chiunque abbia una minima conoscenza della storia del movimento comunista sa che le cose sono andate esattamente così. Lenin, per tutto il movimento operaio, non è altro che una fastidiosa anomalia. Certo, dopo l'Ottobre, le cose cambieranno e in molti andranno alla riscoperta, con fare da yes man, di Lenin ma ciò accade solo perché Lenin può sbattere in faccia a tutto il movimento operaio la concretezza del *potere dei Soviet*. Solo *post festum* il movimento operaio ufficiale prende atto di che cosa abbia comportato il bolscevismo dopo, però, è sin troppo facile.

Con tutte le tare del caso il pensiero autonomo, quindi, consuma un'operazione del tutto simile e interna alla prassi leniniana. Legge, a partire dalla materialità delle cose, le *tendenze* presenti dentro la classe e, a partire da ciò, ne ricava *coscientemente* teoria politica e modelli organizzativi. Questi modelli non avranno nulla a che vedere con le stantie retoriche del movimento operaio ufficiale, che gli ortodossi di “sinistra” continuano a reiterare in maniera farsesca, ma pongono la questione dell'organizzazione su un piano decisamente diverso. Ma non era stato lo stesso Lenin ad affermare che non si può separare la questione

29 Ho provato a discutere l'insieme di questi aspetti in, E., Quadrelli, “L'Ottobre e noi”, introduzione a, Lenin. *Scritti militari 1905 – 1908*, Red Star Press.

30 Cfr., E., Quadrelli, “L'Ottobre e noi”, cit.

31 Si veda, al proposito, tutto il dibattito sorto intorno al leniniano *Che fare?* Questi materiali saranno presto disponibili grazie all'edizione integrale dell'opera di Lenin in corso di stampa per i tipi della Red Star Press.

organizzativa da quella politica? Non era stato lo stesso Lenin a sostenere che l'organizzazione non è un feticcio ma la macchina bellica deputata a guidare la guerra di classe dentro un contesto storico determinato? Non era stato lo stesso Lenin a sostenere, spesso solo e contro tutti, che l'organizzazione è solo e sempre colei la quale è in grado di stare coscientemente sul *filo del tempo* e che non si possono separare le questioni organizzative da quelle politiche? Non era stato forse Lenin a dire che l'organizzazione doveva modellarsi sulla classe e non viceversa? Non era stato forse Lenin a sostenere, dentro una battaglia politica al limite della ferocia, che ciò che andava colto era sempre il punto avanzato del conflitto di classe e non le sue declinazioni intermedie? Non era stato forse Lenin, il caso della *guerra partigiana* è a dir poco paradigmatico, a sostenere che l'organizzazione deve imparare dalla lotta di classe e andare a scuola dalle masse?³² Ciò che i "cattivi maestri" compiono è esattamente cogliere l'insieme di questi passaggi.

Non si tratta certo di cosa di poco conto il che spiega l'odio nutrito dalla borghesia nei loro confronti e dal Pci in particolar modo poiché proprio nel riformismo, a partire dalla metà degli anni Settanta, l'autonomia identifica l'asse portante intorno al quale ruota il "piano del capitale". Proprio Pci e Cgil, secondo il pensiero autonomo, si prestano a diventare la punta di diamante della controrivoluzione. Anche in questo caso l'intuizione teorico-analitica del pensiero autonomo si mostrò quanto mai puntuale. Dalla metà degli anni Settanta in poi, ed è cosa tanto nota quanto risaputa, proprio la socialdemocrazia incarnò il "piano del capitale" sia nella gestione della ristrutturazione produttiva, sia nella riforma dello stato che nella guerra a tutto tondo alla guerriglia comunista e alle organizzazioni di massa dell'insorgenza proletaria. Pci e Cgil furono i principali artefici di quella "cortina di ferro" che il potere statale, con ogni mezzo necessario, calò contro il movimento rivoluzionario³³. Il Pci e la Cgil, fattisi sempre più apparati statuali, incarnavano il nuovo modello di gestione della società. Quella frattura, sapientemente rilevata dall'autonomia, che aveva contrapposto la classe prona e cointeressata ai processi di valorizzazione a quella che aveva fatto della lotta al lavoro salariato la sua bandiera adesso giungeva alla battaglia finale. Il "partito del lavoro" si faceva stato e doveva liberarsi in qualunque maniera del "partito operaio contro il lavoro". All'alba del 7 aprile 1979 il "partito del lavoro" lanciò così la sua offensiva.

32 Cfr., G. Lukàcs, *Lenin*, cit.

33 Tutto ciò è stato colto con notevole anticipazione soprattutto dal collettivo politico autore della rivista "Linea di condotta", cit.

1. 1960–1969: IL POTERE DEV'ESSERE OPERAIO

La forma del lavoro di molte persone che lavorano l'una accanto all'altra secondo un piano, in uno stesso processo di produzione, o in processi di produzione differenti ma connessi, si chiama cooperazione
(K. Marx, *Il Capitale*)

Bisogna sognare

I termini "autonomia operaia", "area dell'autonomia", "autonomi" sono diventati patrimoni del lessico comune solo nel corso degli anni Settanta.

Come area politica organizzata le vicende dell'Autonomia operaia si riassumono tra il 1973 (quando in maggio Potere operaio pose formalmente fine alla sua esperienza¹) e il 7 aprile 1979, giorno in cui prese avvio il cosiddetto "teorema Calogero", e il ceto politico e intellettuale maggiormente rappresentativo dell'Autonomia operaia fu oggetto di una serie di inchieste della magistratura dalle quali non si sarebbe più ripreso².

La sigla Autonomia operaia continuò a sopravvivere, ma più nelle vesti a metà tra il reducismo e il nostalgico che come forza politica. Una storia breve e intensa la cui epifania, ancor prima del fatidico aprile '79, si consuma dentro e in seguito al Movimento del '77³.

La nascita della "classe operaia autonoma" e del "proletariato autonomo" affondano però le radici fin dagli inizi del decennio precedente⁴. Ripercorrere i

1 Una decisione presa all'interno della IV conferenza di organizzazione dei quadri di Potere operaio che si tenne a Rosolina tra il 31 maggio e il 3 giugno 1973. Cfr., A. Grandi, *La generazione degli anni perduti. Storie di Potere Operaio*, Einaudi, Torino 2003.

2 Si veda in particolare A. Grandi, *Insurrezione armata*, Rizzoli, Milano 2005.

3 Per una panoramica specifica sul '77 si veda S. Bianchi, (a cura di), 1977. *La rivoluzione che viene*, DeriveApprodi, Roma 1997. Per una discussione e le ricadute di quel Movimento all'interno di tutta l'area dell'Autonomia operaia cfr. S. Bianchi, L. Caminiti, (a cura di), *Gli autonomi. Le storie, le lotte, le teorie*. vol. I, DeriveApprodi, Roma 2007

4 Le profonde trasformazioni sociali ed economiche che hanno investito l'Italia, fin dai primi anni Sessanta del secolo scorso, non sfuggono agli "operaisti" che, per molti versi, possono essere indicati come i "padri naturali" della futura Autonomia operaia. Intorno a loro si avviò un laboratorio di ricerca che trovò la sua espressione migliore nelle riviste "Quaderni rossi",